



Martedì 2 settembre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

È in edicola la buona lettura

della settimana

nel numero di domani in edicola troverete

Miami. Un assassino prêt-à-porter

Senza faccia, senza movente, senza Aids, senza amici, ferito, infine suicida Andrew P. Cunanan ha sfilato fino in fondo. Indagine sul delitto Versace

Roma e le altre: chi vincerà le Olimpiadi

Delitti e castighi: visita al museo di Yuma, Arizona

«Nouveau roman», ritratto di famiglia (senza Robert Pinget)

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di Jarmila Ockayova

Diario al Viareggio: gli ultimi voti dei nostri lettori

A Calcata, nel Lazio, il secondo «festival» degli uomini che scelgono i lavori domestici

Un movimento di casalinghi «Ora governino le donne»

Il fondatore Antonio D'Andrea: «Sono centinaia di migliaia i maschi che si prendono cura dei familiari e dei figli rifiutando la competizione della società patriarcale». Un ideale di vita ecologica.

CALCATA. «Benvenuta». È informale e calorosa l'accoglienza al Circolo vegetariano di Calcata, piccolo borgo in provincia di Viterbo, a una sessantina di chilometri da Roma. «C'è da una mano a pelare patate per il pranzo?». Ma come, questo non è il festival degli uomini casalinghi, quelli che ti fanno trovare succulente cenette bell'e pronte, casa tirata a lucido e pargoli con pannolino già cambiato? Appunto. «Scherzo, pensiamo noi a tutto». Paolo D'Arpini, è il padrone di casa. E «casalingo di fatto» si definisce: ovvero, in una formula tutt'altro che denigratoria, «un uomo che si occupa della cura della propria dimora e dei figli, in definitiva della propria vita». Senza delegarla - com'è secolare tradizione - al genere femminile.

D'Arpini gestisce il circolo (piazza Roma 22, telefono 0761/587200) che per quattro giorni, fino a domenica, ha ospitato l'allegria «convention» dei maschi casalinghi, riuniti in un movimento dall'85 (con una sede presso la Legambiente di Milano, 02/70632885). Qualche centinaio di persone (donne comprese), fra adepti e curiosi, ha fatto tappa a Calcata per imparare usi e costumi dell'uomo di casa: lavare a mano i panni sporchi - possibilmente nel vicino fiume Treja e con sapone biologico alla canapa - ascoltare melo-

die primordiali basate sui suoni della natura e partecipare a seminari sulla società matriarcale. Insomma, condividere tutte le esperienze della vita domestica. Compreso un fuori programma, all'aperto, sulla piazzetta davanti all'ingresso del borgo, affollata meta di gite domenicali: una sorta di vacanza della mente di 45 minuti, offerta dal rilassante «massaggio esistenziale», in cui l'ospite, comodamente disteso su un tavolo, riceve l'energia corporea (mentale) del gruppo che lo circonda, impegnato in un'amabile conversazione sui temi più disparati. Proprio come i commensali di un banchetto, con la differenza che in questa seduta rigenerante si parla tenendo le mani sul corpo della persona sdraiata al centro.

«I casalinghi sono centinaia di migliaia in tutta Italia, se si considerano non solo gli uomini (circa 15 mila) che si prendono cura delle rispettive mogli o compagne e dei figli, ma anche quelli che si occupano di genitori o altri parenti», sottolinea Antonio D'Andrea, fondatore del movimento e «casalingo» convinto, tanto da intraprendere una lunga battaglia burocratica per farsi riconoscere il titolo sulla carta d'identità sotto la voce «professione». L'idea dell'inversione dei ruoli è solo apparentemente stravagante.

E certi slogan tipo «Il governo del mondo alle donne, il rigoverno della casa ai maschi» hanno più sapore provocatorio che altro. Come pure la dichiarazione «Noi casalinghi, figli di troia», che smette di essere un insulto se si riconduce il termine al suo significato originario di «male femminile» e alla cinghialessa come simbolo della sapienza femminile e del ruolo predominante delle donne nella società pre-patriarcale.

Che questo gran parlare di «maschi di casa» non sia tutto folclore è palese nella storia di Paolo, ragazzo padre per caso. «Il tribunale affidò a me il bambino, che ora ha 13 anni», racconta D'Arpino che da anni si è trasferito da Roma a Calcata. Non s'è mai sposato, anzi il suo minuijicio nel circolo vegetariano pullula di lapidarie massime contro il matrimonio, che considera «un contratto fuorviante». Una a caso: «Non sposandoti farai felice una donna». «Ho scelto di cambiare vita, d'innanzitutto una che mi consentisse di prendermi cura di mio figlio in modo costante e continuo. È un'esperienza che ritengo indispensabile per il maschio, tagliato fuori per ragioni biologiche dalla gestazione della prole. Ecco, io penso che seguire la crescita dei figli, sul modello femminile, sia un modo per recuperare que-

sto divario, visto che ragiono sempre in un'ottica di parità dei diritti». Altrimenti, aggiunge D'Arpino, «ci saranno sempre più bambini affidati alle cure della zia telematica», la televisione. Mentre i genitori, e soprattutto i padri costretti dalle regole sociali a essere competitivi, continuano a sforzarsi di misurare sempre più il loro valore con il successo esterno invece che con quello all'interno della sfera affettiva».

Filosofia di vita risibile? «I casalinghi si vergognano ancora di esserlo, come se si sentissero sminuiti».

Ma c'era proprio bisogno di associazioni e festival, seppure ogni tre anni?

«Il raduno è una sorta di prova generale per il tiaso, la comunità sul modello saffico che vogliamo fondare, organizzata secondo le regole del matriarcato, in cui gli uomini svolgono in gruppo le faccende domestiche e le donne lavorano nel rispetto dell'ambiente», spiega Maura Zamoli, ex insegnante di lettere diventata guida turistica e («felice») compagna del fondatore del movimento. «Il mio sogno - esulta - era vivere con uomo casalingo».

Roberta Secci

Alcuni saggi, introdotti da Silvia Vegetti Finzi, in dissenso col «Sottosopra rosso»

«Davvero il patriarcato è finito? Il suo fantasma è tra noi, vivo e vegeto»

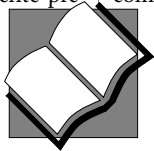
Non basta l'indifferenza femminile passata nel linguaggio e nel simbolico per «rendere inesistente la prevaricazione maschile». Contributi di Buzzati, Caporicci, Giacobbe, Leoni, Rosti, Salvo, Siebert, Serpi.

Alcune donne scrivono un documento nel quale si afferma che il patriarcato è finito, perché non significava più nulla per la mente femminile. Altre sostengono che, invece, il patriarcato è vivo e vegeto perché l'indifferenza femminile non basta a «rendere inesistente la dissimmetria e la prevaricazione maschile». Nel primo caso, si tratta delle firmatarie del fascicolo di «Sottosopra», pubblicato nel gennaio 1996 con il titolo «È accaduto non per caso»; nel secondo, delle autrici del quaderno «Il fantasma del patriarcato» (Gabriella Buzzati, Maria Pia Caporicci, Pina Giacobbe, Antonella Leoni, Franca Rosti, Anna Salvo, Renate Siebert, Tina Serpi), curato dal Centro documentazione donna di Firenze e introdotto da Silvia Vegetti Finzi (Alma edizioni, pp. 109, L. 15.000). «Fin dalla prima frase "Il patriarcato è finito", il saggio lasciava spiazzate, attonite, confuse la maggior parte delle lettrici», scrive Vegetti Finzi in una introduzione dalla quale si evince chiaramente il disaccordo più che lo spiazzamento, il conflitto più che l'attonimento, un modo opposto di leggere la realtà più

che la confusione.

L'oggetto del contendere riguarda il posto del simbolico nell'agire politico. Fa bene, da questo punto di vista, Silvia Vegetti Finzi a evocare il «Sottosopra» immediatamente precedente questo, quello in cui la Libreria delle donne di Milano, sotto il titolo «Un filo di felicità» scriveva che «fra noi la parola è un fine, non un mezzo». Le donne del Centro di Firenze non condividono questa impostazione. Non credono, cioè, che «qualcosa di già accaduto (Vegetti Finzi) si realizzi nel momento stesso in cui qualcuno lo afferma». Non condividono, si potrebbe dire anche, l'assunto wittgensteiniano secondo cui «i limiti del linguaggio significano i limiti del mio mondo». «Forse», scrivono Gabriella Buzzati e Anna Salvo - ancora oggi alcuni/e inseguono la possibilità di rendersi «invisibili», ma, non più protetti/e da dee, «devono» usa-

re il linguaggio come arma per sconfiggere lo «spaventevole». Il simbolico, in questo senso, diviene luogo che ripara ma obbliga al prezzo della non consistenza. Non consistenza come soggetto, corpo, soggetto sessualmente, soggetti percepibili attraverso i confini e le impronte del corpo». Le autrici non condividono la centralità della parola, del linguaggio, del simbolico nella politica delle donne. Eppure, hanno deciso di leggere insieme il «Sottosopra rosso», «attraverso un movimento a spirale in cui il fulcro del l'attenzione si è andato incessantemente spostando dal documento ad altri scritti che lo hanno preceduto e accompagnato». Un movimento - raccontano ancora - necessario a «rendere ragione della complessità dei temi da cui è scaturito il «Sottosopra». Il frutto di questo lavoro è interessante, ricco. Di più: quando, sulla scena pubblica appare conflitto, anche duro, tra donne, appare una forma di libertà fem-



Il fantasma del patriarcato AA. VV. Alma edizioni pp. 109 L. 15.000

minile. Una forma che, come tutte, ha bisogno di cura. Ecco perché, sperando che la mia avversione a qualunque spirito di setta - che condivido con Maria Pia Caporicci e Franca Rosti - riesca a «emendarmi» dal difetto di scorgere i segni della fine del patriarcato anche nel film «Batman e Robin», vorrei chiedere: perché la non condivisione di ciò che dice una donna sembra non bastarci? Perché abbiamo bisogno di «giustificare» il nostro disaccordo elencando frasi tratte da testi scritti in altri tempi, in altre occasioni, quasi che il conflitto, per essere efficace, debba investire il modo di essere delle persone più che le loro affermazioni? E se provassimo, invece, a regalarci a vicenda la possibilità di giudicare i nostri testi solo per ciò che dicono? Forse, per un po', potremmo provare a immaginare che i nostri testi siano battuti a macchina, a caso, da una scimmia.

Chissà, forse è arrivato il tempo di regalarci, tra le altre cose, anche questa leggerezza.

Franca Chiaromonte

Tagliami i dettagli di DANIELA GAMBINO

La mia storia con Dra



voglio girare il mondo a piedi». Voleva il confronto, il ragazzino, sconvolgere la vita di mia sorella e dei suoi amici. Neanche lui l'ha capita bene, «la nostra storia», se può confortarmi. Una notte, di due anni fa, è capitato che ne parlasse. Eravamo a letto insieme. Avviluppati, strettissimi. Non distinguevo più dove cominciava il mio corpo e dove finiva il suo. Volevo restare così per un po'. Diciamo per l'eternità. Lui ha cominciato a raccontarmi quello che sentiva, che era uguale, spiccicato, a quello che sentio io. E avrei voluto dirglielo, sì, che avrei voluto, ma avevo un groppo alla gola e gli occhi mi bruciavano.

«Io non ti capisco», ripeteva, «io non riesco a capire perché dobbiamo comportarci così». Mi sentivo strana come se non avessi peso, come se quello che avveniva fosse un sogno o l'eternità. Mi sentivo bellissima. Lui me lo diceva. E io, pensavo, è vero.

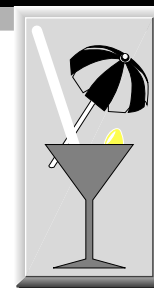
Bellissima, quando gioco a nascondermi dietro i miei lunghi capelli. Bellissima, quando gli ho raccontato che ho fatto l'amore con un altro mentre lui era via, e intanto l'accarezzo, e lui ricomincia. Voglio restare così per sempre, bellissima. Dra, io di te amo la fragilità, questo tuo voler necessariamente creare un impatto, un conflitto, con la tua presenza, per imporre la tua identità. Dra di te amo tutto quello che cerchi di nascondere. Non hai bisogno di stupirmi con effetti speciali, a me bastano gli «affetti speciali».

L'agente dei dimagranti, sta russando. Dorme seduto in poltrona, ha la testa reclinata sulla cravatta. «Sto stronzo, diceva di soffrire d'insonnia. Adesso che siamo soli, io e Alberto, ci diamo dei bacini casti sulle labbra. «Un giorno farai l'amore con me, col preservativo?», chiede, bohl, obbietto, «...e se chiedessi la tua mano...», la

mano? Mah! Ti accontenteresti di un piede? Scoppiamo a ridere. L'agente non si sveglia neppure con le cannonate. Squilla il telefono, è Lea. «Mi ha chiamata quell'imbecille di Silvia, dice che vuole ammazzarsi perché ha telefonato a casa del pilota ed ha risposto una donna», dice di non allarmarsi, magari era sua madre, suggerisco, «sì, sua nonna», fa lei, «comunque, dato che siete in piedi, vederei il favore di passarla a trovare e fadere che minchia sta combinando». Andiamo subito via e lasciamo l'agente che dorme sulla poltrona. Casa di Silvia ha la porta d'ingresso socchiusa e le luci accese. Suicidio, è la prima parola che mi viene in mente.

Anche mia madre inscenò un suicidio, anni fa, lo fece per far rinsavire mio padre. Telefonò ai parenti per informarli delle sue intenzioni, dopodiché si sdraiò sul letto, si impasticcò e, per sicurezza, anche lei lasciò la

Odio l'Estate Un finesecolo sempre in fila E la signora si sdraia qui vicino



GAIA DE BEAUMONT

In questa coda (di cane, gatto, scorpione, serpente?) di fine secolo, esistono ancora fatti sgradevoli e inspiegabili come i comuni raffreddori e gli ingorghi. Verrebbe da pensare che una civilizzazione capace di ergere in pochi mesi grattacieli di ottanta piani e di fotografare il didietro di Giove senza che se ne accorga, sia in grado di risolvere un semplice, irritante luogo comune come quello di fare la fila quotidiana. Invece no.

Anche se siamo sofisticati, progrediti, tecnologici, più alti e più belli di una volta, facciamo ancora le file: quelle civili per le giuste cause e quelle incivili come succede la domenica sera al casello dell'autostrada. Le facciamo per comprare i biglietti, per rinnovare il passaporto, per pagare le bollette, al bancone del bar, negli aeroporti, alle casse dei supermercati.

Personalmente, è una vita che mi metto in fila dal benzinaio per fare il pieno. Come tutti.

«Fare testuggine» anche se in modo sgangherato, è un tratto talmente comune della natura umana che ogni cultura ha un suo modo tipico di farlo. Gli americani formano una linea dritta con angoli retti intorno ai palazzi, i francesi tendono al triangolo, i canadesi si ammassano in una riga abbozzata, i tedeschi fanno finta d'essere tranquilli e perbene finché non si apre una porta e appare un impiegato. A quel punto diventano cani rabbiosi, tirando calci, pugni e gomitate.

Gli italiani, anziché verticale la preferiscono orizzontale; sicché alla posta ci ritroviamo tutti gomito a gomito e in autostrada non disprezziamo affatto la corsia preferenziale. In questo modo s'ingorga tutto come un lavandino gigante: «Tanto lo fanno tutti», sembra essere l'unica ragione credibile. Mi chiedo come mai un pensiero del genere sia tanto attraente per un popolo come il nostro che si vanta di essere individualista.

Tornando alle file, la più astutamente dissimulata e la più penosa che abbia mai subito, è stata a Disney World in Florida. Ora che ci penso, non somigliava a una fila ma era uno stravagante tormentone a zig zag. Guardando giù da un aereo, poteva sembrare che alcuni serpenti avessero divorato delle tapparelle e le stessero digerendo.

Sono rimasta in piedi per ore e ore. Sono rimasta in piedi, ho spinto e sgomitato «come tutti». Ho sorpassato sedici volte una famiglia milanese sovrappeso che per vendicarsi, mi spingeva da dietro con la pancia. Quell'attesa era per mimetizzare (a noi turisti sprovveduti) il fatto che bisogna camminare almeno cinque chilometri prima di riuscire a comprare il biglietto per entrare a Epcot Center.

Per farci divertire e dimenticare il tempo perso, al botteghino due maghi estraevano dai cappelli a cilindro colombe, conigli, fazzoletti, pupazetti e altre sciocchezze. Disgusto, disgusto. Suppongo che fosse comunque più gradevole che guardare i polpacci gibbosi del signore che mi stava davanti.

Penso che, dopotutto, gli americani potrebbero spendere meglio i loro soldi, magari licenziando i due maghi e assumendo qualche altro impiegato alla biglietteria. Potrei dare io lavoro agli illusionisti, implorando qualche incantesimo per il mio prossimo libro. Esiste il lato buono delle file?

Non credo. Sarebbe comunque stato meglio se noi, razza umana, avessimo passato più tempo a fare le file e meno a fare quello che facciamo così bene: moltiplicarci. Siamo in troppi. La festa si sta affollando. Questo significa che ci saranno sempre più file. Le statistiche dicono che alla metà del prossimo secolo, gli uomini passeranno più del 20% delle loro ore da svegli a fare una fila in attesa di qualcosa. Ormai, raggrupparci orizzontalmente, verticalmente, lateralmente è diventata una necessità.

Pochi giorni fa ero stesa su una spiaggia più o meno «deserta». Da lontano è apparsa una donna. Dopo una brevissima esitazione mi è venuta incontro come se mi conoscesse benissimo ma io non l'avevo mai vista e avrei fatto anche volentieri a meno di vederla. Soddisfatta, si è avvicinata aprendo un asciugamano a pochissimi centimetri di distanza da me: «Oooohhh! Fammee mette vicino a stà signora!» ha detto.

Siamo proprio in troppi. Se la festa e la stanza si stanno affollando, figuriamoci la spiaggia. La pazienza è una virtù ma l'impazienza anche.

Una donna capo dei Curdi anti-Iran

porta d'ingresso aperta in modo che i soccorsi non tardassero ad arrivare.

Silvia è sul letto, ma non è sdraiata, è seduta con le gambe incrociate. Piange.

«Che cazzo fate qui?» ci urla. Alberto osserva che doveva chiedere la porta se non voleva ospiti. Lei ci racconta, in lacrime, che voleva ammazzarsi ma l'è mancato il coraggio. Ci sono roipnol sparse dappertutto sulle lenzuola.

Alberto ne ingoia una, giusto per gradire. Io le accarezzo i capelli, lui si accende la tivù, e comincia a fare commenti sul fondoschiena di una bionda. Silvia urla, «spegni, spegni! Entro in paranoia». Escine fuori, la esorta Alberto.

Corro a prenderle un bicchiere d'acqua. Lui si comporta come se fosse a casa sua, io come se fossi dentro una soap-opera. Silvia si sente presa per il culo. Ci implora di andarcene e lasciarla sola. La ignoriamo, per il suo bene.

Il sedere della bionda trema come gelatina, la fascia del vibromassaggiatore le cinge la vita. «Era una voce di donna, accento settentrionale, giovane... voleva sapere chi ero, capisci? Voleva saperlo lei, chi ero io!». Silvia si soffia il naso. Io non demordo, forse era sua sorella, e lei «sì, sua nonna!».

(11. continua)

